

FAUSTISSIME NOZZE

CLODIG - HERZEN

GW

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DELLA SIGNORINA

LUCILLA CLODIG

COLL' INGEGNERE

ALESSIO HERZEN



96166

96166



D 1498/1949

ALLA SPOSA

SIG. LUCILLA CLODIG



Gentile Signorina,

Non vogliamo lasciar passare l'auspicatissimo giorno delle nozze, da Voi contratte col distinto ingegnere sig. Alessio Herzen, senza presentarvi le più sincere congratulazioni, ed i più caldi voti di lunga ed inalterabile felicità a fianco del Vostro carissimo sposo.

Iddio, che con sì fausto avvenimento premia oggi tante Vostre belle doti di mente e di cuore, voglia accompagnarvi colla sua sovrana bontà e compiacenza per tutti i giorni della Vostra vita, concedendovela lunga, prospera, felice, e coronandovela di tutti quei fiori ed ornamenti, che la rendono sempre ed ovunque veramente gioconda e bella.

Assieme alle nostre felicitazioni vogliate aggradire il tenue opuscolo, che osiamo dedicarvi, pregandovi di guardare, più che alla sua pochezza, ai sentimenti di stima, di rispetto e di amicizia che per Voi nutriamo. Abbiamo fiducia che non Vi riuscirà sgradito trovare in esso, a fianco della dolce italiana

favella, quella fra le slave, a cui avete con amore consacrate molte delle vostre ore libere; tanto più, chè oggi stesso avete contratto vincoli strettissimi ed indissolubili col nipote di uno Slavo, nel campo della scienza economico-politica illustre e largamente conosciuto.

Udine, Ottobre 1896.

Dev.mi

D. G. JUSSIG

D. I. TRINKO

D. E. BLANCHINI

ECCIDIO D' AQUILEJA

Y



ECCIDIO D' AQUILEJA

Odo d'armi e d'armati un romor lungo
Alto rombar per l'aura sbigottita ;
Un nembo oscuro, gravido d'eventi,
Dall'ira onnipossente esagitato,
Venir da lungi e balenare i' miro
E minaccioso sugli opimi campi
D' Aquileja fermarse. Oh sciagurata
Terra infelice ! è il tuo supremo dì !

Come fiumana che dai rotti monti
Dopo un copioso diluviar di piova
Scende muggendo ad inondare il piano ;
Tal dagli indarno custoditi varchi
D' armata gente un fluttüar iroso
Infinito si versa. E qual di lupi
Per diuturno digiun rabbiosi e fieri
Infesto branco negli aperti campi
Scorrazza e stride e i duri denti arrota ;
Tale sui piani del mio bel Friuli
Trascorre l' Unno. Ohimè ! già cento schiere
I' vidi altrove sui fumanti piani
Schiacciate al suo passaggio, e cento al suolo
Diroccate cader cittadi illustri
Sotto le ferree zampe, e gli esultanti
Destrieri gavazzar nel sangue, ed orride

Fra teschi ed ossa sui domati campi
Ridde menar l' inesorabile oste !
Chi fia che a tanto mare un argin metta ?
L' ebbro di sangue e di spietate stragi
Inimico fatal affronti e vinca ?

Dal monte al mar omai deserto è il piano ;
Fugge il tranquillo abitator de' campi,
L' aratro abbandonando e i lenti buoi ;
Fugge il pastor, fugge l' artier solerte ;
A turbe, a turbe, l' atterrito volgo
Si volve lungi, mentre a tergo immenso
Fra le tenèbre cupe al ciel si leva
Il sanguigno chiaror de l' incendiate,
Grame magioni, e tutta ne riluce
Fra le tremule canne la laguna !

Provvida intanto in se le sparse forze
Aquileja raccoglie, e presto chiude
Con disperato ardore all' inimico
Le ferree porte, e sulle mura tutta
Schiera sua possa e attende. Oh quale
Mira da lungi polve alzarsi, e quale
Di ferri un lucicchio, qual di cavalli
Un selvaggio nitrir ! come rimbomba
Il calpesto terreno, e come l' aura
Trema percossa d' ululati e grida !
Ohimè, son qui ! quai ceffi orrendi e strani !
Mira il duce crudel, che primo incede !
Brieve statura e lato ha il petto, atroce
Covo d' iniquità, vulcano ardente
Di rabbia e d' odio. Grosso ha il capo, e bruno
D' irsuta chioma coronato il fronte ;
Di sinistro fulgor corruschi lampi,
Come baleni nella fosca notte,

Guizzan ne gl' incavati sguardi. Un rado,
 Ispido pelo il mento e l'atra bocca
 Riveste intorno, e le spumose labbia
 Sotto al compresso naso a fiero ghigno,
 A satannico ghigno ha ognor composte.
 Freme sul suo destrier, s' adira, smania;
 Corre e ritorna e vola e grida e sbuffa,
 Nè membro v' ha che tenga fermo; tale
 Una febbre inumana, e tal di sangue
 L' agita un' empia sete e lo contorce!

Lunghi pertanto e dolorosi giorni
 Pendon su la cittade. Entro alle mura
 Ferve un' opra febril; di di, di notte
 Militi e cittadini e tutta insieme
 Aquileja concorde al duro cozzo
 Trepidando s' accinge, a vincer pronta
 Od a perir nella ruina estrema.
 Ed ecco allor con furibondo slancio
 All' agguerrite mura ecco s' avventa
 Il barbaro crudele. Immenso è l' urto;
 Dei combattenti l' urlo, il suon dell' armi,
 Il fischio acuto dei volanti dardi
 Alto rimbomba, e in vorticosi globi
 Si solleva la polve. Sbigottita
 Infra le canne la laguna emise
 Un fremito; ristette la Natissa,
 E da lontano le caverne alpestri
 E le boscaglie un romor lungo e cupo
 Ripetero fra i monti; e là smarrito
 Stupl il pastore inconscio, e trepidò....
 Aquileja, cadesti? Vinte, a terra
 Prostrate son le mura tue? — Non anco!
 Confuso al pie' dell' ardue torri il duce
 Guata muto. Dov' è l' antica possà,

Il consueto valor? Qual mai cittade
Stette al primo urto, e non s'arrese agli Unni?

Quindi, in preda al furor, bieco trascorre
Fra le tremanti file, fulminando
Co' rai feroci le sue genti. A nuovo
Più fiero assalto tutt'infiamma e spinge,
E rugge e freme, come lion digiuno
Allor che d'infra le ferrate sbarre
Scorge ed annasa il cibo, e non l'arriva.
Novo furor, novello assalto all' alte
Mura potenti; e quinci e quindi immenso
Nugolo d'infiammati dardi; e scale
E funi e travi e bellici stromenti;
Ed un cozzar d'arieti ferrati;
Lesto un ascendere e un cader riversi;
E dall'alto un ferir di spade e lance,
Un diluviar d'ignita arena, d'olio
Fervente e d'acqua e sassi; un incalzare,
Precipitarsi e ripiegar; di mozzi
Capi e di membra tronche e di cadaveri
Un rotolare al suolo; un grido, un urlo
Disperato di mille voci e mille
Insiem confuse e miste; e fra cotanto
Romor un largo gorgogliar di sangue,
E de' feriti un gemer lungo e fioco,
Un affannoso rantolar di morte....

Piegava il sole e il gramo volto in seno
A bigie nubi nascondeva, dolente
Di tanti guai e tanta strage, e insieme
Ratta dal cielo e provvida la notte
Precipitando, pure alfin impose
Al furioso lottar desiata tregua,
Ed alle barbare tende l'Unno infesto

Ed umiliato astringe. Oh Dio del cielo,
Fosse per sempre ! Ma nol fu ; chè il barbaro
Sconfitte e fughe mai soffrir non seppe.
Quante per lunghi giorni e quali ancora
Non si pugnaron nuove pugne ? A rivi
Per le battute mura il nobil corse
Cittadin sangue al barbaro frammisto
Nella calpesta polve. E qual d' illustri
Campioni orrida messe ! Per tre lunghe
Infauste lune fra mortali angosce
Gemere udii la disperata gente.
Voi, sacri templi, e voi, fumanti altari,
Narrate quante preci, al suol protesti,
Profusero i leviti, e come al cielo
Le voci insieme e i lacrimosi rai
E le tremanti mani la canizie
E l' innocenza ancor levò gemendo.
Dov' è quel Dio, le cui vendette illustri
Sui campi oppressi d' Isràel piombavano,
Come dal nembo romorosi fulmini,
Onde l' oste sparia, qual pe' sentieri
Ratto dispere al vento un turbinio
D' inaridite foglie ? Ove son desse
Le sue procelle, quai cavalli in guerra
Galoppanti al suo cenno ? O Dio pietoso
Noi t' imploriamo !... E già il Signor benigno
Sembrò placarsi e infra le cupe nubi
Il riflesso seren del suo sorriso
Brillar parve. Ma ahimè ! dall' alto cielo
Al suol piegò l' eterne luci, e vista,
O infelice cittade, omai ricolma
De' tuoi destini la fatal misura,
Muto ristette e torse il guardo ! Allora
Sbigottita da un' erma torre antica,
Ove il suo nido e i dolci nati avea,

Una cicogna ecco spiegare all' aura
Lievi le penne, e i piccioletti ignari
Reggere a presto volo. L' Unno atroce
Ben troppo vide dell' angel solerte
L' inopinata fuga ! A' suoi intenti
Fausto presagio indi traendo, e lieto
A nuova speme aprendo il core anelo,
Un, che già in mente gli sorgea, secreto
Pensier di fuga abbandonò, ed in petto
Alle sue genti l' animo caggente
Alto sorresse, ed all' estremo assalto
Tutti infiammando, in cor selvaggio un foco,
Ed un vigore indomito riaccese
Ne l' anime feroci. Mai si fieri
Contro agli scogli scagliansi muggendo
I tempestosi fiotti, come allora
Sulle cadenti mura si avventaro
L' irate ed incalzanti onde degli Unni.
Chi mai ridir potria la sovrumana
Ultima lotta e l' inaudito sforzo ?
Come sonore insiem lottanti cento
Scatenate procelle, sì sfrenata
L' oste abbattè le sconquassate mura,
E varcolle esultando. E allor nefanda,
Indicibile strage, quale avviene
Allor che in mezzo alle atterrite agnella
Entro al forzato ovil si slancia il lupo.
Con rio furor le vincitrici belve
Irrompono ruggendo nelle vie.
Entran ne' templi, ne' palagi, ovunque
Terror spietate seminando e morte.
E d' ogn' intorno disperate al cielo
Dell' innocenti vittime le grida
Si levano ; scannati i vecchi, i bamboli
Son sfracellati al suolo ; violate

Le verginelle e le matrone illustri ;
Trafitti i genitor, squarciati i figli.
Un orrendo macel ; di sangue tepido
Largo un fiottar ; ne l'ingombrate vie,
Orrendamente lacerati, e stretti
Ed abbracciati nell'estremo esizio,
Morti e vivi e morienti insiem commisti
Diguazzanti nel sangue : ed alte preci,
Pietosi lai, grida strazianti e gemiti,
Urla feroci e cantici selvaggi,
Un romoroso scalpitar e fiero
Di cavalli un nitrire.... Oh taci, taci,
Musa feroce, e stendi un vel sul triste,
Inumano spettacolo ! Aquileja
La gran città, la gran rival di Roma,
L'infelice Aquileja fu ! Cadute
Son sue torri gloriose, e rovesciate
Le fortissime mura ; ingenti globi
Di crepitanti fiamme d'ogni parte
Con denso fumo levansi alle stelle
Esterefatte, ed un fragor di tetti,
D'illustri porte, di dorate travi
Precipitanti in basso, il ciel percote ;
E ad or ad ora insiem fra il denso fumo,
Qual da vulcano acceso ed eruttante,
Immenso nugol di faville ascende....

Parte l'Unno crudel sazio di sangue,
D'iniquitati e d'oro, e seco tragge
In dura schiavitù i pochi vinti,
Che morte riserbò a più lunghi affanni ;
E mentre ad altre sfortunate piagge
Ei porta il rio furor, la gran citade,
Non più città, riman diserta al suolo,
Nè fia più che alle passate glorie

Unqua sollevi dalla polve il capo!
Sui ruderi muscosi cento e cento
Nudi sorvoleranno gli anni, ed il vento
Sibillerà solingo e lamentoso
Fra le colonne infrante, sotto gli archi,
Lungo le mura diroccate e brulle.
Dove il festoso canto, o dove il grave,
Solenne dir degli oratori il vulgo
Intento trascinava, ahimè! funesto
Il singulto s' udrà della notturna
Rapace strige. E per le larghe vie,
Pei fori, un di sonanti di dorati
Patrizi cocchi e brulicanti a largo
Di nobil volgo e di superba plebe,
Sol soletto e tapino il pastorello
Custodirà la greggia; ovver solerte
Sotto il cocente sol il curvo aratro
Vi guiderà il bifolco, in sua loquela
Alto imprecando, se nel cavo solco
Improvviso urterà sepolto un marmo,
Un capitello, un fregio, un elmo, un brando.
Inarcherà il sapiente ciglio il dotto,
Che qui verrà a scavar la illustre terra
Ed a cercar l'ereditate infranta.
Chi sa, chi sa? forse al chiaror di luna
Anco il poeta dei silenzi amico,
Qui venuto a sognar sulle ruine,
Evocherà dalle tenebre antiche
Gli antichi eroi e i di che furo; e tutto
Intorno a lui un vagolare di ombre,
Un risuonar sarà di ferri e bronzi,
Un luccicar d'acute punte, un fremito,
Un rincorrer, gridar.... Ma tutto presto
Si sperderà, dileguerassi al primo
Ricomparir della lucente aurora;

E sol staran le squallide ruine
Della illustre cittade. Tale un fato
Scrisse nel libro adamantin su in cielo
Quegli che tutto può, Signore e Dio.
A lui sacriam, modesta musa, il tenue
Canto, e tremanti al suo voler supremo
Oggi ed ognor muta chiniam la fronte !

I. TRINKO.



(SLOVENSKI IZVIRNIK)



PROPAD OGLEJA

Oročja in orožnikov nebrojnih
Ropót zamolkel slišim iz daljave,
Kakó razlega se pod nebom temnim!
Obzor zakriva točotvornih, črnih
Oblakov plašč, in oh, grozèč ustavlja
Nad zitorodnim poljem se oglejskim!
Gorjé zdaj tebi, staroslavno mesto,
Pretí poslednji dan ti, dan pogube!
Od kraja v kraj po sinjem nebu šviga
In žvižga neprenosna sila božja.
S krvavim svitom rdí se preplavljena,
In s tajnim strahom v najglobočjem krilu
Presunjena, trepeče juljska zemlja:
In že med šviganjem grmečih strel
Z alp julijskih prikazen grozna, glej,
Prihaja, dére v plan « flagellum Dei! »

Kakor povódenj silna, vso raván
Preplavijo orožniki nešteti.
Kot volčja, od gladu razvneta čeda
Po pustem polji žéne se in tuli
In škriplje z ostrimi zobmi, takisto
Po krasnem forojuljskem polji skače
Divjaje Hunov rod. V minulih dneh
Že sto sem videl mnogobrojnih čet

Potrtil v prah krvav pod hunskih kónj
 Nevsmiljenim kopitom ; sto sem videl
 Premaganih, razrušenih trdnjav.
 Veselo-divje konji rezgetali,
 Ceptali v krvi so s kopiti šumno
 Ko mimo jih podil je ljuti Hun.
 In zdaj so tu ! Kdo se uprè tej sili ?
 Krví pijanemu sovragu v bran
 Kdo naj postavi se na širo plan ?

Z gorâ, z dolin, z zavnin je vse uteklo :
 Beží pastir v goščavo neprozorno ;
 Beží, počasne vole zapuščaje
 In težki plug še v brazdi, poljedelec ;
 Beží gospod, beží sirota jadna,
 In stáro se in mládo v varen kot
 Preplašeno zateka. Zadi hrup,
 Topòt kopit, vriščanje čet deročih ;
 V globoki nòči tù in tam do néba
 Vasij in sél široko na obzorji
 S krvavim svitem sevajoč požar,
 In vsa blestí med trstjem koprnečim
 V odsvitu groznem splášena laguna :
 Nem gleda ribič ta prizor strašán,
 Misleč prestrašen — ni li sodni dan ?

Tedaj od vseh stranij v obzidje trdno
 Vojaško moč nabira s silnim strahom
 Prevzeto mesto ter železna vrata
 Zaprè napósled ; na obzidje v red
 Branitelje izbrane razpostavi,
 Mogočne stolpe prenapolni s silo
 In čaka trepetaje.... Bože mili !
 Oj, kolik dviga mrak prahú se v dalji,
 Kakó blestí orožje vmes, in čuj,

Kakóv se sliši krik, pekôt kopit
In divje rezgetanje hitrih kónj!
Kakó trepeče zrak v odmevu glasnem
Zvenečega orožja in kričanja
Nešteti Hunov, ki derô čez plan!
Glej prvega na konji! drug za njim
In tretji se podí, in tãma drugih,
Oh, evo jih! Oj zmršene jim glave,
Oj strašnega obličja in očí,
Pod temnim lobjem z ognjem sevajočih!
In kakšen v sredi se na konjem suče
Sam Atila, načelnik divjih čet!
Po rasti nizek, a širokopleč;
V jeklenih prsih kot v vulkanu groznem
Kipí in žvižga srda žar in jeze;
Sovraštva in strupá srcé prepolno
Kot v prsih gad srdit. Ogromna glava
Obrastena mu je od lás štrlečih,
In trda brada trnju lik ovija
Hreščeče mu čeljusti; pod čemernim
Širokim čelom drobna mu očesca
Goré krvavo, švigajo pogledi,
Kot živi blisek v nemo-temni nōči;
Pod topim nosom ustna se peneča
V posmeh so vedno satanski napeta.
Grči na konji, srđi se in zvija;
Naprej podí se, vrača se kot strela,
Zdaj tja dreví, zdaj sem; zdaj v skoku muči
Iskrenega si konja, zdaj na mestu
Vzpodbada ga in krčevito stiska;
Vse vprek kričí, veleva, kliče, zmerja,
In ves od glave se do pête trese:
Takó nemirni duh kipí mu v prsih,
Takó krvi ga žeja silna žene,
Takó oblasti ga vijó peklene!

Nesrečni se tedaj in dolgi dnevi
 Krvavih bojev snujejo Ogleju.
 Od zgodnje zore in do pozne nōci
 Od nōci v jutro vse se gnete v mestu,
 Vse dela, vse na brambo se pripravlja.
 Oh, daleč morda ni usodni dan,
 Ko dom predragi, ko preslavno mesto
 Zasuto in požgano obleži
 Na rusih tleh — žalobna razvalina !...
 Prostak ubožni in patricij slavni,
 Vojak in senator, mladina, starci
 In šibke ženke in gospe ponosne,
 V trepetu vse in v navdušenji bistrem
 Za bran ognjišč, za svetih hramov bran
 Goreče trudi se v pripravah marnih.
 Vse vrišče in šumi, vse boja čaka :
 Pripravljen vsakdo je na zmago bojno,
 A če propade vse, na smrt dostojno !

In glej, naposled z gromonosnim srdom
 V mogočne zide se zagnal je Hun.
 Oj, silnega, oj, divjega navala !
 Vojnikov krik, orožja hrup, grmenje,
 Pušič svrčanje, mēcev vmes žvenket
 Do neba gromovito se odmeva,
 In prah zavzdignjen v zrak, vijē se v stolbih.
 Prestrašena med trstjem je laguna
 Zašepetala, vztrepetala ; vali
 Natise bistre so zastali čudom,
 Odjeknile dupline gorske v dalji,
 In strašen šum in grom po vseh dolinah
 In gorah je gozdatih se odzval ;
 In presenečen tam pastir nevešč
 Iz viška je poslušal, kaj to znači,
 In groza mu pretresla je kosti....

Oj, Akvileja, ali si propala ?
 Leži po tleh li zrušeno ti slavno
 Obzidje, bran zaman zgrajena dōmu ?
 Nikakor ! Gledi, nem strmi ti v vznožji
 Mogočnih stolpov sred ugnanih čet
 Razjarjen divji Atila vodnik.
 « Kje, kje navadna hrabrost naša ? Kje
 Desnic je naših vsekrotilna moč ?
 Nekaznjen kdo se nam doslej protivil ?
 Katero mest se ni udalo v strah
 In ni takoj pred nami palo v prah ? »

Od jeze bled tedaj v besnečem gnjevu
 Naprej, nazaj med vojsko trepečočo
 Načelnik ljuti teka in divjá.
 Na silniši naval odbite čete
 Pozivlje novič ; novo moč, nov žar,
 Nov srd gorèč jim razpihuje v prsih.
 Pení se ves, grčí in z zobmi škriplje,
 Kot gladen volk, ki v zimski temni nōči
 Ovohal čedo tolstih je ovác,
 V ograjo trdno pa do njih ne more.
 In evo, drug napad in nov pogum
 In nova sila ! Od obeh stranij
 Pušíc svrčečih mrak, žvenket orožja ;
 In lestve k zidu in vrvi in bruna,
 Naprave bojne, v zid bijoči stroji ;
 Ropot lesá, skalín izbitih tresek,
 Jeklá odmev zveneč, vmes jok in stok.
 Tu kvišku četa vzpenja se, tam pada ;
 Mešanje zgoraj in vihtenje kōpij,
 Bliskanje mečev bridkih ; vrela voda,
 Kipeče olje in razbeljen pesek ;
 Orožje, kamenje, razbite glave,
 Odsekani tú udje, ondi trupla,

Vse šumno v niž, vse križema se suje !
 A zdolaj, kakor val za valom v morji,
 Za četo četa se primika, vzpenja,
 Nazaj odpada in se zopet vrača
 In križa, gnete se, borí, divjá.
 Nered vesoljni : vse kriči, vse tuli,
 Vse gorostasen hrup, brezkončen šum,
 Tisoč in tisoč glasov vsakovrstnih
 U jeden glas, v nadzemeljsk glas spojenih !
 In šumljajoče vmes krvi potòk,
 Ječanje grozno ranjenih vojníkov,
 Umirajočih stok in hripav vzdih !...
 Oj borba divja ! Oj, Oglej nesrečni !
 Oj, kruti Hun, pogin ti vekovečni !

V daljavi tam nad sinjimi gorami
 Za temne se oblake je skrivalo
 Večerno solnce, žalostno pogubne,
 Od rane zore trajajoče borbe,
 In črna noč raz nébo padajoča
 Naposled vendar pôkoj in odmor
 Je vtrujenim bojníkom privoščila.
 Ponižen ves, osramočèn, upehan
 V šotòre svoje se odmakne Hun,
 Krvave rane zdraviti si in jezo
 Hladiti si v prsih po neplodnem boji.
 Takó mu Bog sramoten beg udihni,
 Kot prah s frijuljskih ga ravnin popihni !

A kruti Hun odjenjati ne zná,
 Vešč begu ni, ni sramnemu odstopu —
 Izpred obzidja trmast se ne gane.
 Oj bože mili ! Koliko še potlej
 Čez vrsto dolzih dnij naskokov silnih
 Na jedno mesto je divjak navodil !
 In koliko krvi še plemenite,

Pomešane z barbarsko, iznad zida
Po napojenih tleh se je izteklo !
In kolika junakov slavnih žetev !
Brezkončnega gorjá naval ogromni
Tri mesece je še preplavljal mesto,
In noč in dan je neizprosna smrt
Od vrat do vrat divjala brez mirú !
Zaman so jadni čakali meščanje
Sosedov v pomoč. Niti najmedlejši
Na zatemnelem nebu žarek nade
Obupancem v srcé ni zaleskétal.
Oh, božji hrami ; oh, oltarji sveti,
V kadila vonji se kadeči k nebu !
Vi pričajte, kako prostrti v prah
Čez dan so v noč do neba glas prošnjâ
Povzdigovali svečeniki bleđi,
Kakó je družil ž njimi šibki ljud
Svoj jok in stok, dočim so boljše roke,
Hrabrejša srca čuvala nevstrašno
Na občo bran po utrjenih zidih !
Med šumom čet z orožja je žvenketom
Do neba sezal prošenj glas in jada.
« Oh, kje je óni Bog, čegâr mogočni
Neznosni gujev, ko tresek iz višav,
Na izraelske s tujcem preplavljene
Planjave z néba je grmel nekdej,
Da ljuti vrag je vztrepetal, izginil,
Kakor izgine listja kup na poti,
Če vanj zapihne ledonosna burja ?
In kje njegove so nevihte silne,
Ki dirjajo pred Njim na Njega mig
Pogubonosne kakor bojni konji ?
O, mili Bog, poglej na jade naše,
Pomagat tâci nam na dobri čas,
Zatrí sovrage in smiluj se nas ! »

In glej, napósled se je že zazdelo,
 Da Bog otrokom prizanaša svojim,
 Ki s tožnim glasom so do Njega vpili.
 Glej, že z odsevom božjega posmeha
 Nebó med gručami oblakov jasno
 Nad Oglejem se je zalesketalo ;
 In tiha nada spet srce obupno
 Bojnikom je presinila, obup
 In trudnost sta prehajala na Hune.
 A beda, beda ! zdajci Bog iz néba
 Na jedno mesto svoj pogled obrne
 In tiho zrè ; todá ko mero tvojih,
 Nesrečni rod, pregreh zagleda polno,
 Pravici Njega milost se umakne.
 Oči odvrne Večni in desnice
 Usodno zdajci nad Oglej iztegne :
 Nebó zamolklo zagrmi, vztrepeče,
 In mestu, oh, prokletstvo Bog izreče !

In gledí, kár iz starega tam stolpa,
 Samotnega, štrlečega k oblakom,
 Ukleta štorklja, ki ondukaj svoje
 Imela gnezdo je in v njem mladiče,
 Nenadno v sinji zrak razvije krila
 In skrbno k begu hitremu priganja
 Nevešče mladce svoje. Oh, da ti
 Ugledala je nisi dneva luči !
 Da mesožrtni kragulj te je prej
 Raztrgal z neusmiljenimi kremplji,
 Razkljuval skljunom in požrl z mladiči !
 Mordá še zdaj bi Akvileja slavna
 Ponosno dvigala k oblakom stolpe
 Staré, ohranjene bodočim vekom ;
 Še v bistrih valih čarobne lagune
 Ogledovala bi si lice svetlo !...

A vse je prešlo ! Glej, ko sam, molčoč
Na strani pod obzidjen divji Atila
Potrt premišlja kaj ukrenil bi :
Sramotno li pobegnil s Huni vred ;
Navalil zadnjič li z naporom groznim
In trdno mesto razdejal do tál,
Če ne, brezupno ljute duše črtom
Zlim žrtvoval pred zmagovalnim mestom ;
Ugleda ptice, v beg izfrfraječe,
In sreče znak vesel in znak uspeha
Spoznáje v tem, takoj skrbi moreče
Iz glave prepodí in nadi srce,
Oj, ljuto srce na stežáj odprè !
In ves osrečen ide brž med svojce,
Prerokbo razloži jim ; osrèuje,
Ogreva jih ; z besedo jih plamtečo
Takó razpali, navduši, razjari,
Da zdelo se mi je, kot bi poslušal
Kakó valé se v prah mogočni stolpi,
Kakó se grudi zid, kako vzdihuje
Pod zadnjim vdarom Akvileja jedna !
Nikdar takó se adrijanski vali
Bobneči ne zaganjajo v peči,
Nikdár takó ne bijejo na kršne
Tresoče se obali dalmatinske,
Kakor tedaj besneči se zagnali,
Udarili na stare so zidove
In brzo jih do tál podrli Huni.
In oh, tačas, oh, grozovito klanje,
Jednako klanju, ki nastane v hlevu
Če vánj v teml med zbegane ovčice
Volkov ulomi zagladela tolpa !
Veselja blazni ulice prostrane
Preplavijo takoj, in pokončajo
Branitelje poslednje tú in tam.

V svetišča krasna in v palače zlate,
V duhovske stane in v deviške céle,
V prebivališča vsa, u sleharn kot
Privró divjaki, strah, pogubo, smrt
Povsod sejoči, razbijaje vse,
Z orožjem vse in z ognjem razdevaje.
Vpijoči do nebá med divjim krikom
Brezupnih žrtev dvigajo se glási.
Zaklani starci onemogli, deca
Razbita ob zidove in po tleh
Pohojena in ljuto poteptana ;
Raztrgane, nemilo razkosane
Obupne matere so ; nežne deve
Po celicah deviških in ponosnih
Palačah so oskrunjene in mrtve.
Vse ljut umor, vse mečev žrtev, kri !
Razrušeno je vse in vse razbito,
In gorka kri povsod šumljá ; po sobah,
Na dvorih in po ulicah širokih,
Po prašnih trgih zbira se in teče.
In glava tù odsekana, tam roka ;
Tam kôpa trupel ; tù so razmetani,
Na trgu zopet zbrani, nakopičeni
Očetje, sini, matere in hčerke,
Plemenitaši in plebejci prosti,
Vojaki in duhovniki vse vzkrižem ;
Obrazi blede, v njih krvi sledovi,
Oči mrtvaške, zmršeni lasjé,
Razmlinčene glave, potrti udje :
Vse groza strah in smrt ! Vrvenje čudno !
Umirajoci še v poslednjih mukah
Obupno z umorjenci se objeti
V krvi potokih vijejo po tleh !
Povsod ječanje mílo, glasni stoki,
Hropenje smrtno, ohropeli vzdih ;

Vmes divji krik, zmagalcev vrišč in šum
 In bojne pesmi in barbarsko petje ;
 Kónj begajočih bistro rezgetanje,
 Tuljenje čudno preplašenih psov,
 Po ulicah brezumno tekajočih !...
 Oh, molči, molči, ljuta pevska Vila !
 Z zasterom črnim mi zakrij prikazen,
 Prizore nečloveške, kri in smrt.
 Propal Oglej je moj, propal na veke,
 Propal vrstnik mogočnega je Rima !
 Zgrmeli v prah so staroslavni stolpi,
 Leži razsuto kamenje po tleh !
 V visocih stolbih dim vali se k nebu
 In na široho ves obzor zagrinja,
 Vmes šviga in vrši in žvižga plamen.
 Ropót ožganih padajočih v niž
 Prastarih podov, pozlačenih brun,
 Preslavnih vrat in miz in stolov zlatih
 Obnebjje zakajeno silno stresa ;
 A skupaj kakor iz vulkanov tlečih
 Frčeč, šumeč za drugim drug oblak
 Nebrojnih isker se dviguje v zrak !

Krví in plena sit napósled Hun
 Med razvalinami besneče svojce
 Že zopet skupaj z bojno trombo zove,
 Odvède jih drugam, sejat drugod
 Z divjaškim srdom strah, pogubo, smrt.
 A Oglejčan noben ti več ne sliši
 Vojakov šuma, rezgetanja kónj.
 Zaklani tam leže v grmadah groznih,
 Leže palače njih po pustih tleh.
 Kje tvoj ponos je, kje sijajni dnevi,
 Kje, Akvileja, tvoja moč in slava ?...
 Oj nad razpadom tvojim sto in sto

Leteč preide nemih let in praznih.
Med razvalinami vršel bo tožno
V skrinostnih glasih vetrec osamel.
Kjer zvočne pesmi, govori sloveči
Stresáli so presunjene slušalce,
Sová ponočnih bo se čula tožba.
Kjer kdáj kočije zlate so drdrale
In koder svit patricijev bogatih
Šopiril se je šumno, oh, samoten
Na razvalinah, z mahom vprek obraslih,
Seděč pastir bo pasel tiho čedo!
Po ulicah nekdanjih in po trgih,
Od izprevodov nekđaj mrgolečih,
Pa s plugom ostrim dolge brazde rezal
Pod solncem bo pekočim poljedelec
In morda glasno klel, če plug gredé
Ob slaven kamen marmornat zadene.
Strmel bo v poznih letih učenjak,
Ki pride sém ostanke starodavne
Izgrebat skrbno iz prsti nekdanje.
Kdo vé, Kdo vé? Mordá sanjavi pevec,
Prijatelj tihe Vile, v poznih urah
Na kapitelju tú seděč samotен
Pozival bo iz večnosti temin
Nekdanje sence in nekdanje dneve.
In vse vršelo bo v ponočnem miru
In v mesečnem se lesku oživljalo
In vse plesalo bo pred njim okrog....
A vendar s svitom pozlačene zore
Odbegne mu prikazen ta lažnjiva
In Akvileje več ne bo! Oj, táko
Z gorečim perom v knjigo je usod
Neizpremembno ostrá roka božja
Na vekov veke zapisala sodbo!
Udajmo silni volji se, modrica,

In Bogu posvetimo skromni spev ;
Čast, slavo Njemu večno svet oznanjaj,
Pred Njim ponižno človek glavo klanjaj !

I. TRINKO.

